



## Teatro: geniale Shammah in via dell'Orsina

ROBERTO MUSSAPI

**C**inquant'anni di vita del Teatro Franco Parenti. E il 7 dicembre il grande attore avrebbe compiuto 100 anni. Non potevano festeggiare meglio il cinquantenario e il centenario, insieme con la riapertura, si spera durevole, dei teatri. Se Andrée Ruth Shammah voleva ora appagare «la voglia di tornare a ridere», con questa commedia esilarante e amara, di cui è regista, *Il delitto di via dell'Orsina*, di Eugène Labiche (al Franco Parenti, Milano fino al 23 dicembre, e poi una lunga tournée), ci è riuscita in pieno. Grazie alla regia, al ritmo impeccabile di tutti gli attori, tra cui gli eccellenti protagonisti Massimo Dapporto e Antonello Fassari, alla brillante presenza di Antonio Cornacchione, per non parlare delle scene di Margherita Palli, il solito fuoriclasse. Se, come premettono a questo spettacolo e al cartellone invernale della rinascita, ciò che conta è «la voglia di tornare a teatro per divertirci, per dimenticarci per una sera dei nostri pensieri, e uscirne più leggeri», complimenti. Hanno ragione concludendo che «è una delle cose che in questi mesi ci è mancata di più». Sottoscrivo: il teatro è magia, è una forma animata e corporea di poesia. Conosce l'abisso della tragedia e la catarsi, l'avventura del dramma... comunque sempre in forma di incanto, e l'incanto contiene anche la commedia, che è una forma di uscita dal tempo fenomenico, di interruzione del divenire. Un genere di commedia, di ascendente shakespeariano e molieriano, non aristofanESCO. Con questo *Il delitto di via dell'Orsina*, Andrée Ruth

Shammah raggiunge uno dei punti più intensi della sua arte di regista segnata da una cifra rara e a volte, a mio parere, non compresa: la leggerezza. La sua non è la leggerezza stralunata dei superficiali, in scena o sulla pagina, ma quel brivido di ascendenza rossiniana, l'intuizione che il palcoscenico, che pare immobile, sia frenesia in movimento. Inoltre ha una consuetudine, frutto di probabile affinità, con autori francesi, messi in scena fin dal 1978, da Marivaux a Feydeau, da Molière a Jean Anouilh, da Claudel a Giradoux. Così una commedia come questa di Eugène Labiche, trova, più che una pura regia, una versione completa perfetta: traduzione (insieme con Giorgio Melazzi), parziale riscrittura, aggiunta di due personaggi, due camerieri, inserto di canzoni per l'occasione composte: Shammah non è esclusivamente regista, qui, ma regista drammaturgo. La pièce è opera di un teatrante di genio, Eugène Labiche, parigino, vissuto nell'Ottocento, subito famoso, 174 commedie e premi prestigiosi. Due uomini si risvegliano nello stesso letto, separatamente, senza memoria della notte passata, convinti, a causa di macchie di cenere, di avere compiuto un delitto. Sono innocenti, ma non lo sanno, e per coprire la questione si rivelano disposti a ogni malvagità. Ma tutto finirà bene, colpi di scena esilaranti. Anche se il lieto fine della vicenda, e dello spettacolo, non può celare l'oscurità del male che si cela, spesso, nell'animo umano. L'autore ben conosce questa realtà, massime nella borghesia a cui appartiene dalla nascita. Ma non fa la morale, fa

teatro, che è svelamento per incanto, e teatro comico, che è il sorriso integratore della conoscenza. E trova, in questa versione Shammah, una sua rappresentazione ideale. Utile, necessaria a tutti noi che viviamo nel semibuio da tanto tempo, e a cui il teatro può ridare luce, dal buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

